

SIGNORE ABBI PIETA' DI ME

(Ispirato all'omonimo racconto di Leo Perutz)

Thomas Servignani

Signore abbi pietà di me. 5

Signore abbi pietà di me.

Ero un esperto di crittografia. Il massimo esperto, forse, in tutta la nazione, e per di più mi trovavo in quella fase della vita nella quale, non più giovane né tuttavia tanto avanti con l'età da non potersi più dire tale, l'esperienza nella professione e le abilità intellettive si combinano al massimo grado.

Non mi occupavo di politica. Non me ne ero mai occupato, l'avevo sempre considerata un'attività noiosa, banale, da cui non si potesse trarre alcuno stimolo né alcuna conoscenza elevata; la giudicavo quasi insulsa persino, ma non per via della corruzione e della malizia che essa portava con sé sin dall'inizio dei tempi, dei compromessi, delle bassezze che i suoi esponenti commettevano, ma proprio perché si occupava di temi e di problemi immediati, non rarefatti ed elitari riservati ai cervelli più nobili. Ero votato anima e corpo alla matematica, e a questa e ai suoi campi di applicazione, tra i quali quello della crittografia era un filone recente e fecondo, dedicavo i miei sforzi. Mi sono sempre chiesto, lungo l'intero corso della mia vita, ma senza mai trovare una risposta soddisfacente, per quale motivo non provassi alcuna attrattiva per le questioni sociali; forse perché in fondo trovavo noioso e insensato l'essere umano e la sua socialità, gretto e inutile se privo di una spinta, di un'idea e di un'ambizione alla trascendenza e alla perfezione; la sua quotidianità mi era avulsa, le sue esigenze di sussistenza non mi riguardavano, giacché io sapevo vivere di così poco dei bei materiali che quel mediocre posto di lavoro di ricerca presso l'università e quella misera rendita pervenutami da mio padre mi erano più che sufficienti; forse perché le angherie della malasorte e della povertà non mi toccavano direttamente.

Eppure ero divenuto un dissidente, e per tale motivo tenuto sotto osservazione e in seguito rinchiuso persino in prigione con un'accusa risibile, che se ne avessi avuto voglia non avrei fatto fatica a controbattere. Ma non, lo ripeto, perché in qualche modo contestassi apertamente il potere o con esso fossi in disputa per questioni di principio, quanto più semplicemente perché non tolleravo l'autorità, e questo dal regime non poteva essere concesso; non capivano che la mia indifferenza non era affatto indignazione, astio nei loro confronti, ma bensì insofferenza per qualsiasi rito o convenzione, adeguamento o condivisione sociale, che mi fosse imposta da loro o dalla più aperta delle democrazie poco importava. Pertanto avevo rifiutato sdegnosamente di iscrivermi al partito – partito unico, s'intende, dal momento dell'insediamento della dittatura quattro anni addietro – e ciò era stato sufficiente perché le autorità mi giudicassero individuo pericoloso e inaffidabile, tanto da meritare la guardina.

Tutto sommato a me non interessava neppure tanto di passare le mie giornate tra quattro mura luride, giacché la mia abituale maldisposizione verso i rapporti sociali, verso le questioni e le lotte di classe della rivoluzione proletaria, presto distortasi e trasformatasi in dittatura bieca, la mia indolenza cosmica aveva da qualche tempo esteso la sua influenza anche ad altri campi che in precedenza giudicavo meritevoli della mia attenzione; quella sorta di mondo di sogno, quella realtà metafisica di cristallo che mi ero costruito intorno alle cose della scienza e della matematica, quell'ambizione all'assoluto tramite l'utilizzo dell'intelletto al massimo grado, tanto da trascinarci fuori delle vicende quotidiane, avevano anch'esse perso di interesse da quando Lina mi aveva detto di no, definitivamente di no, che lei con un tipo come me, senza passioni e senza ambizioni, non ci voleva stare. Anche se in precedenza mi diceva sempre “vo-

glio essere la tua donna”, quando ce ne stavamo soli nell’universo della nostra stanza, e davvero nulla ci scalfiva o ci toccava, e io mi raffiguravo quella situazione come anch’essa una condizione ideale, in qualche modo eterna e non necessitante di sforzi o di impegno quotidiano per coltivarla e conservarla; semplicemente data per sempre, per sempre immutabile e certa.

Ecco, questa sua decisione, questo colpo ferale mi era giunto proprio pochi mesi prima della mia cattura, quando la mia accidia, oltre a farmi perdere lei – o di qua o di là, ma anche semplicemente un consenso apparente, tutto le sarebbe andato bene, fuorché l’abulia – mi aveva già messo in cattiva luce con le autorità; giusto il tempo di venir espulso dall’università per via della mia ostinazione a non piegarmi al ricatto dell’iscrizione al partito, e quindi di vedermi confiscati gran parte dei miei miseri averi; così, prima che il vitto mi venisse elargito dalla magnanimità del popolo, ospite delle sue galere, di colpo da un giorno all’altro mi si presentò il problema a cui non avevo mai dato peso, dal quale mi sentivo sollevato ed estraneo: quello di doversi trovare di che vivere. Dovetti adattarmi a sbarcare il lunario, e per un riservato borghese impacciato e un po’ sognatore qual ero, ciò costituiva ancor più una terribile prova. Ma forse paradossalmente il dolore della perdita di Lina leniva lo sgomento di trovarmi coinvolto in quella inattesa vicenda, gettandomi in una sorta di dormiveglia, quasi narcotizzato da quello stesso dolore; così non mi pesava troppo, almeno a mia memoria, di dover girare tutto il giorno per le strade, col vecchio cappotto logoro e un paio di guanti di lana tagliati alle dita, vendendo accendini e caramelle, sigarette scadenti e ciambelle fritte puzzolenti a tanti disgraziati senza un soldo in tasca; molti di loro probabilmente, fino a poco tempo addietro, agiati piccoli borghesi travolti come me dall’onda della libertà del popolo.

Non mi preoccupavo del mio futuro, non mi importava affatto di risalire la china – sarebbe stato sufficiente vergare due righe finalmente accondiscendenti indirizzandole al mio vecchio professore e tutto si sarebbe risolto in un batter d’occhio, avrei potuto riavere il posto all’università e i miei beni privati - non provavo vergogna, non sapevo più cosa fosse la dignità, o quella che quantomeno fino a pochi giorni addietro ritenevo che essa fosse.

Solo, ogni donna che mi passava accanto, ogni chioma chiara che sbucava fuori da un copricapo di pelliccia, ogni silhouette chiusa in un lungo cappotto stretto alla vita, ogni rumore di tacco di passo femminile mi provocava un sobbalzo interiore, “eccola, è lei”, e ogni volta vivevo l’angoscia di voltarmi presto a verificare, o attendevo trepidante che lei si girasse verso di me, per poterla riconoscere; ma allo stesso tempo provavo anche il terrore inconsulto che potesse davvero essere lei. “Voglio essere la tua donna”, mi diceva sempre in passato.

Per completare l’opera del mio disfacimento e dell’eclissarsi del mio mondo, un giorno mi imbattei in un conoscente comune, e da questi venni a sapere che Lina se ne era andata lontano a ricostruirsi una nuova vita e che non voleva più saperne di me. Avevo l’indirizzo della vecchia zia dalla quale era andata a stare, in una cittadina di una regione marginale del vecchio impero, e le avevo scritto una serie di lettere strazianti, senza mai ottenere risposta; fintanto che non avevo saputo, dallo stesso conoscente comune, che si era subito sposata con un possidente del posto. Questa ulteriore notizia mi aveva lasciato definitivamente tramontare ogni passione, ogni pur vaga speranza di un’ipotetica rinascita, in definitiva la stessa voglia di vivere. Lina mi diceva sempre “voglio essere la tua donna”, eppure adesso era persa per sempre,

donatasi addirittura a un altro uomo, a cui non potevo credere che lei dicesse "voglio essere la tua donna".

Fu così che in poco più di otto mesi persi il mio amore, i miei beni materiali e il mio rispettabile ruolo nella società, che a dispetto delle vicende recenti e degli intenti che le avevano generate aveva mantenuto le sue convenzioni e le sue riverenze, forse persino accentuandole. Avevo trascorso tutti i mesi freddi lungo le strade della città, rientrando la sera nella mia casa gelata, di cui conservavo una sola stanza disponibile, dovendo condividere il resto con una decina di sconosciuti assegnatimi dal partito come coinquilini. Cenando con rape e tozzi di pane, raramente con un bicchiere di latte, oppure con qualche ciambella rimasta invenduta, indurita e secca per il rigore del clima a cui era stata esposta per l'intera giornata, divenuta quasi immangiabile.

Per questo motivo la prigione, quando giunse al termine di quel periodo per via di un rigurgito di stizza da parte del regime contro coloro che avevano rifiutato di assoggettarvisi, non voglio dire che fu benedetta ma certo non la soffrii più di tanto.

Trascorsi più di un anno in una cella non meno ospitale della triste stanza del mio appartamento, quantomeno con un vitto garantito e senza avere la necessità di martoriarmi i piedi per dieci, dodici ore al giorno, calcando le strade della città, dalle vie del centro pavimentate e lustre, ai vicoli lerci e ai viottoli fangosi della periferia più misera.

Condivisi la cella con tre individui distinti, che si succedettero a intervalli di alcuni mesi, tutti ombrosi e restii alla parola: del resto, forse ero io a non ispirare loro alcuna voglia di condivisione o di un approfondimento della conoscenza. L'ultimo degli ospiti, un tipo smilzo dal viso scuro e i lineamenti spigolosi, con sottili baffetti, mi metteva soggezione, autentico panico persino, quando mi

studiava fissandomi di sottocchi – me ne accorgevo sentendomi addosso il suo sguardo, sentendolo attraversare lo spazio fra le due brande su cui eravamo semidistesi, poste sui lati opposti della cella.

Dopo un anno abbondante che ero rinchiuso lì dentro, provando con un masochistico piacere la sensazione dell'intorpidirsi delle membra e ancor più lo spegnersi del cervello, una mattina sentii battere alle sbarre della cella il mio aguzzino e chiamare sguaiatamente il mio nome; mi disse di sbrigarmi, che non so bene quale sommo direttore, quale generale, doveva parlarmi.

“Sei nato con la camicia, amico”, mi disse con livore non appena fui fuori dalla cella, picchiandomi violentemente dalle spalle sulle ginocchia con il manganello; un colpo secco che mi fece piegare le gambe e mi tolse il respiro, mi provocò lacrime di rabbia e mi fece uscire sangue dalle labbra morse strette coi denti, pur di non proferrire neppure un mugolio di dolore.

Capii poco dopo cosa intendesse, sebbene la questione non si presentava così facile come lui la credeva – ma forse quell'animale non sapeva nulla di preciso, aveva solo capito che se un tale pezzo grosso si era preso la briga di venire in quel letamaio per me, me ne sarebbe potuto venire qualcosa di buono. Fui preso in consegna da un insignificante servo del partito, che mi introdusse presentandomi in una stanza all'ultimo piano dell'edificio. Mi trovai di fronte a un alto funzionario, giunto dal palazzo del governo appositamente per me.

“Servignani”, mi disse questi quando fui al suo cospetto, in piedi davanti a una lunga scrivania, “leggo qui che sei un genio della crittografia”.

Non era una domanda, era un'affermazione, e non mi era dato di rispondere. Dunque rimasi in silenzio, facendo attenzione a non tradire col volto alcun moto di assenso o di diniego, né tantomeno con il corpo.

“Lo vedremo, se è davvero così, lo vedremo presto. Sei fortunato, amico. Fosse per me ti spezzerei almeno le gambe, ‘che tanto non è quello che ci serve. Né serve a te per salvare la ghirba, se potrai”.

Il fatto era che avevano in mano un dispaccio importante – in codice crittografato, ovviamente – di una spia che lavorava per la reazione, appoggiata dai governi democratici delle nazioni confinanti. Il tizio non poteva più parlare, freddato con una pistolettata alla tempia da un idiota esecutore del partito, che per eccesso di zelo aveva pensato di fare il bene del popolo con quella esecuzione sommaria. Era certo uno che avrebbe fatto carriera. La macchina del regime doveva assolutamente sapere cosa contenesse quel messaggio, per porre in atto contromosse adeguate.

“Se collabori, ti tiri fuori subito da quella cella melmosa. Avrai un tuo ufficio da funzionario dei servizi segreti, silenzioso e solitario, come piace a te. Nessuno ti scoccherà, te ne andrai a casa la sera e non ci troverai dentro nessuno”.

Si può dire che quasi non risposi a quella offerta di salvezza, solo scuotendo la testa in segno di diniego.

Il funzionario sembrò abbandonare l’argomento, come se tutto sommato fosse una questione marginale e di poco conto, e cominciò a raccontarmi della sua vita, del suo passato da operaio, ma stranamente non privo di acume e di istruzione come potei osservare; così giustificò pure l’interesse che nutriva per le cose elevate della conoscenza, e il rispetto che tributava a persone interessanti e brillanti come me. Sembrava più interessato a vedermi all’opera per curiosità personale, nell’esercizio della mia specialità, piuttosto che per esigenze del partito.

Di quando in quando rinnovava in forme diverse la sua proposta, ma lo faceva quasi in maniera distratta, in passant lungo il discorso che seguiva con un filo logico con-

vincente e una proprietà di linguaggio notevole; il suo monologo tornava ciclicamente a vertere sulle questioni dell'intelletto, inframmezzate alle proprie esperienze di vita recente di capo rivoluzionario, che aveva messo a morte non so quante decine di dissidenti senza battere ciglio, e al contempo conosciuto professori emeriti e docenti, esponenti di spicco e membri della vecchia élite culturale passati sotto la bandiera del popolo. Diversi di essi – me ne chiedeva conferma pur essendone chiaramente già certo – dovevo averli conosciuti, e così era infatti. Di costoro mi diceva quanto adesso si trovassero a loro agio, integrati e in piena armonia col nuovo regime del popolo, suggerendomi che io avrei potuto finalmente riallacciare i rapporti e tornare ai miei studi e alle mie passioni, agli impegni che meritavo.

Il suo sforzo era lodevole, e inoltre ben calibrato e scaltro, segno che il tipo non era affatto una mente convenzionale e insulsa ma aveva piuttosto ben presenti le arti dell'affabulazione e della propaganda, sagacemente miscelando la sua autorità con la blandizia.

Tuttavia, per sua sfortuna, non disponeva di argomenti per convincermi a collaborare: chi non anela a conservarsi in vita, poco ha da sperare o da chiedere per lasciarsi persuadere. Il denaro non mi era mai interessato, neppure quando credevo ancora in un futuro e in un'esistenza possibilmente felice, figuriamoci in quel frangente; la libertà non più mi interessava invece da quando avevo saputo di aver perso definitivamente Lina, da quando la mia mente si era spenta e il mio spirito depresso; e inoltre, per puntiglio stupido piuttosto che per motivo di orgoglio autentico, io avevo tutta l'intenzione di far pagare al popolo l'aggressività becera, adesso che aveva bisogno di me, con la quale aveva violentato la mia abulia.

Dopo che ebbe finito, persa ogni speranza di convincermi dopo che gli avevo ribadito più volte il mio netto rifiuto, non so come, non so perché, di colpo mi venne in mente un'idea; non per un improvviso entusiasmo o con qualche minimo rinnovato interesse per la vita, ma evidentemente riaffiorò un pensiero che era sedimentato da tempo nel retrocranio, privo dell'energia sufficiente per venire fuori.

Allora, senza che me ne rendessi neppure conto dissi:
“Va bene, ma a un patto”.

Dopo i tanti reiterati rifiuti, il funzionario ebbe ancora una volta la prontezza di non mostrare alcuna emozione o alcuna sorpresa a quel mio repentino cambiamento di rotta.

“Sentiamo”, disse aggrottando la fronte, piuttosto non prevedendo una simile impudenza, l'ardire da parte mia di porre condizioni. Non credo che fosse abituato a venire a patti, quantomeno col popolo o coi propri collaboratori. Così alzò gli occhi dalla scrivania, chinando un poco la testa per fissarmi di sopra gli occhiali per la lettura che aveva inforcati. Non voglio dire che fosse divertito, ma incuriosito in qualche modo sì. Più che interessato a convincermi, a ottenere quanto utile per la propria causa, forse voleva vedere come sarebbe andata a finire.

“Prima devo vedere una persona”.

“Linari, convochiamo l'individuo che ci indica il signore”, il funzionario si rivolse per la prima volta al suo attendente, che mi aveva condotto lì ed era rimasto in disparte tutto il tempo, col ghigno idiota dello zelante figlio del popolo.

“No, no, non può essere convocato, non verrebbe mai qui. Devo andare io. Ho bisogno di quattro giorni di tempo, dopodiché sarò a vostra disposizione”.

Il mio interlocutore si fece di ghiaccio, in quel momento mi apparve come un automa, che elabori informazioni e tragga conclusioni.

Dopo, non so, di sicuro sarei tornato perché il mio assurdo senso dell'onore me lo imponeva – e chissà come, ma quello squallido criminale doveva avere una sensibilità e una conoscenza dell'animo umano non convenzionale, se lo aveva capito senza conoscermi; o forse quei farabutti avevano un dossier dettagliato su di me, sul mio profilo psicologico, forse il mio compagno di cella che tanto mi incuteva disagio era dei loro. Sarei tornato, certo, ma credo proprio che mi sarei lasciato uccidere, non avrei neppure tentato di volgere in chiaro quel messaggio.

“D'accordo, la aspetto venerdì allora, alle dieci in punto si presenti qui”.

Intanto Linari guardava con tanto d'occhi, finalmente mostrandosi in qualche modo in vita, ma talmente sconcertato da non riuscire ad articolare verbo. Infine se ne uscì, con una certa voce gracchiante e impersonale, quasi che fosse anche lui un automa:

“Direttore, vuole scherzare!”

La stanza sembrava diventata un grosso elaboratore, l'universo intero dentro il quale vagavano il mio corpo e la mia esistenza, il mio destino. E quei due uomini erano componenti elettroniche.

Il funzionario non gli rispose, neppure degnandosi di voltarsi verso di lui.

Non sapevo perché stessi andando, forse solo per chiederle “sei davvero felice con lui?”. O ancora per fornirle la miglior conferma della bontà della sua scelta, mostrandomi a lei in tutta la mia vita buttata al vento.

Non avevo che pochi spiccioli da parte e per questo dovetti fare gran parte del viaggio a piedi, mangiando

quasi niente. Non era salutare andarsene in giro lungo le strade, attraverso le campagne e le brume, come un viaggiatore solitario, chiedendo un passaggio agli sconosciuti rari che si incontravano in aperta campagna, o alle periferie delle città, coi loro veicoli scalcinati e poveri, vuoti di ogni cosa giacché la rivoluzione, salvo che nelle città libere, aveva aggravato le condizioni di miseria della popolazione.

Molti di loro, ancor più timorosi di me che lo chiedevo, non si fermavano affatto fingendo di non avermi sentito; e se di contro qualcuno mi dedicava attenzione, allora ero io a tremare di paura, perché nessuno poteva sapere chi aveva davanti da che parte stesse. Non ero così presente a me stesso da chiedermi se davvero la rivoluzione della libertà avesse portato uguaglianza sociale - ma certo aveva portato con sé il sospetto, l'odio, il rancore persino tra amici e tra fratelli - se avesse insomma portato solo qualcosa di astratto, portandosi via invece l'amore e l'umanità, e il suo senso originario.

Così incrociavo spesso sbandati solitari come me, forse con storie simili alle spalle, o peggio usciti pazzi da quegli sconvolgimenti da cui la mia delusione per Lina mi aveva almeno in parte protetto. Ma assai spesso mi imbattevo anche in plotoni semi organizzati, gente rumorosa dalle barbe sfatte di giorni, con le armi a tracolla in bella vista, o al contrario nascoste sotto il cappotto, con gli aliti fumanti e puzza di tabacco e di alcol, che mi scrutavano con diffidenza.

Avevo in tasca il salvacondotto del funzionario, che mi aveva fatto scrivere sul momento a macchina da Linari, timbrato e firmato di suo pugno, ma non sapevo se fosse opportuno esibirlo o se quello piuttosto, anziché salvarmi la vita di fronte a un gruppo di rivoluzionari, me l'avrebbe invece sottratta di fronte a dei reazionari, dal momento che non avrei saputo in alcun modo distinguere

gli uni dagli altri. Quantomeno nel viaggio di andata questo rischio non lo volevo correre, dopodiché una volta vista Lina – non avrei saputo bene perché – allora tutto si sarebbe compiuto, tutto sarebbe potuto succedermi.

Parte del viaggio la svolsi su un treno nascondendomi come un ladro – ciò che ero nella circostanza, se era ancora invalso l'uso di pagare il biglietto dopo la rivoluzione proletaria – nelle latrine, o passando di continuo di scompartimento in scompartimento.

Il poco denaro che avevo con me preferivo conservarlo per le vere emergenze, o al più per acquistare il biglietto di viaggio del ritorno, giacché ci tenevo a non giungere in ritardo all'appuntamento del venerdì, per il quale avevo dato la mia parola.

Chiunque incontrassi, nessuno parlava, come i miei compagni di cella; sembrava che piuttosto che condurre la libertà, quella rivoluzione avesse bloccato il mondo intero nella paura. Capii che non aveva tolto a me molto più di quanto non avesse fatto con tanti altri. Nessuno sorrideva, tutti guardavano tutti con sospetto e, così pareva, senza speranza e senza avvenire, come se qualsiasi interlocutore potesse rivelarsi una spia o un nemico sobbillatore che parlando, avrebbe indotto a dire cose di cui ci si sarebbe pentiti, che si fosse da una parte o dall'altra della barricata. Perché se nella capitale e in molte altre grandi città la rivoluzione era ormai attuata e compiuta, la nomenclatura sostituita e chi avesse avuto da fare il voltagabbana aveva chiaro cosa fare e a chi rivolgersi, non così era ancora affatto nelle sterminate lande delle regioni estreme e nei villaggi di confine, dove la situazione era tuttora assai fluida, soggetta a cambiamenti repentini di zone di influenza e, conseguentemente, di opinione dominante.

Giunsi alla cittadina dove era fuggita Lina – fuggita da me - la sera del secondo giorno di viaggio. Pensai di re-

carmi presso la casa della zia, di cui avevo l'indirizzo, per chiedere dove potessi trovarla. Non conoscevo il cognome del marito e dunque non avevo altro modo di rintracciarla, col poco tempo a mia disposizione.

La zia viveva in una strada a ridosso del centro, ma assai riservata e silenziosa. Si trattava di un lungo viale alberato in leggera salita, che raggiungeva il parco pubblico dove, si diceva, si era svolta una cruenta lotta tra i rivoluzionari e le armate regolari, quando alcuni anni addietro quella cittadina un tempo fedele all'ordine secolare costituito era stata espugnata, diventando in breve invece una roccaforte della rivoluzione, che da essa aveva fatto base per propagarsi verso le province orientali. Proprio in quel parco si erano svolti gli scontri più feroci, e tuttora esso riportava i segni degli alberi abbattuti, delle buche delle bombe e dei cannoneggiamenti, delle fosse comuni riempite di cadaveri senza nome e richiuse in fretta e furia, senza neppure una croce o una lapide commemorativa, vecchi stilemi caduti in disgrazia con il nuovo corso.

Giunto al numero civico che corrispondeva all'indirizzo in mio possesso – si trattava di un piccolo edificio a due piani, costruito con una base di mattoni fino a due braccia da terra, quindi interamente in legno nella parte superiore – svoltai sul vialetto di accesso che attraversava il giardino antistante. C'era una luce accesa alla finestra proprio accanto alla porta d'ingresso, e da quella avvicinandomi scorsi due ombre di figure femminili, una donna anziana di fronte e un'altra di spalle.

Quando ero prossimo a bussare, quest'ultima si voltò di profilo, e io riconobbi immediatamente gli inconfondibili lineamenti di Lina.

Aveva quel visino particolare, fine e fanciullesco, e gli occhi chiari, quasi diafani. Stranamente, spiccava un naso prominente piccolo ma lungo che alle prime viste

sembra essere fuori luogo rispetto ai tratti delicati del volto. Poi, quando ci si faceva l'abitudine, invece lo si apprezzava così com'era e non si vedeva quale altro avrebbe potuto donarle e appartenere di più. Anche il labbro inferiore era un po' sporgente e quando lei parlava si muoveva di un movimento elastico e accentuato rispetto alla bocca, così che le parole sembravano scivolare fuori su di esso per essere poi catapultate nell'aria una a una zampillando frivole come minuti spruzzi di giochi d'acqua. Per questa curiosa caratteristica, e per il fatto che la bocca si muoveva pochissimo, Lina quando si esprimeva in maniera seria sembrava sempre imbronciata. Parlava costantemente con un filo di voce tanto che spesso, anche a causa di un mio evidente principio di sordità, faticavo a capirla e dovevo ricostruire i concetti dai brandelli di frasi che percepivo. Aveva una tonalità gaia e bambinesca, che tradiva la non estrema profondità dei suoi pensieri. Così risultava molto buffa quando parlava, anche perché spesso accompagnava le sue frasi con strani movimenti delle mani e della testa.

Provai un tuffo al cuore e, un istante dopo, fuggii via in preda al panico. Mi appostai nascosto dietro un albero del viale e mi misi di vedetta, a spiare la finestra a pianterreno dalla luce accesa, e sentii lentamente il cuore riprendere a pulsare con regolarità. Adesso che per buona sorte l'avevo a portata di mano, ebbene avevo il terrore di vederla uscire e di avvicinarla, sebbene quello fosse esattamente lo scopo del mio viaggio, deciso e intrapreso con lucido distacco e ritenuto, almeno in apparenza, di mero carattere informativo. Per allontanare l'angoscia opprimente cominciai forzatamente a riflettere circa le varie alternative possibili per le quali Lina si trovasse lì: forse gli sposi erano andati a vivere con la zia, o forse Lina era in visita, e in quel caso a breve sarebbe stata ora di rincasare.

Infatti poco dopo la persi di vista attraverso il vano della finestra, quindi dopo alcuni istanti lei uscì di casa. La vidi procedere per qualche momento lungo il vialetto di ghiaia del giardino, poi ebbi la sensazione che la vista mi si annebbiasse e che la mia mente perdesse le facoltà di controllo del corpo. Conservavo solo il senso dell'udito, che mi pareva anche più sviluppato del normale, e iniziai a sentire lo scalpiccio di scarpe da donna sul marciapiede lastricato del viale. Tante volte avevo avuto un sussulto, quando ero ancora libero in città a distribuire le mie carabattole da venditore ambulante, credendo di riconoscere in non so quante migliaia di camminate femminili quella caratteristica di Lina. Adesso sentivo di nuovo quel ritmo approssimarsi, il ticchettio regolare annunciare, questa volta davvero, la sua venuta. Quando lo sentii vicino, senza rendermene pienamente conto, mi feci avanti dal buio del mio nascondiglio, ritrovandomi faccia a faccia con lei. Capisco bene che si dovette spaventare a morte.

“Cosa volete?”, fece terrorizzata, stringendo forte la borsetta tra le mani.

Sebbene fossimo a breve distanza l'uno dall'altra non mi riconobbe; non poteva farlo, ma non perché la luce dei lampioni fosse fioca e mi illuminasse di striscio, quanto piuttosto perché io ero divenuto un'altra persona rispetto a quanto lei potesse ricordare. Certamente il viaggio e la prigione mi avevano ridotto in uno stato impresentabile; ma ciò che davvero pesava erano quei due anni di lontananza, che per me erano valse per venti, nei quali il deperimento della mia mente era andato di pari passo con quello del corpo. Così non solo l'aspetto esteriore più immediato era mutato in me, ma persino lo sguardo tradiva l'assenza di passioni.

Quando mi presentai e capì, allora si fece ancor più spaventata e recalcitrante.

“Cosa vuoi?”, ripeté con un filo di voce, il massimo che potesse tirare fuori, indietreggiando di un passo e stringendo le mani al petto come se dovesse proteggersi da un improvviso calo della temperatura, o da un violento colpo di vento.

“Lina, so che... So che adesso sei felice”.

“Cosa sai? Non sapete niente di me”, ribatté come parlando a se stessa, o a uno spirito. Anch’io non riconobbi la sua voce.

“Pensavo solo... volevo solo incontrarti. Non ti spaventare”, credo che avessi intenzione di avanzare, che l’impulso dal cervello alle gambe fosse partito, ma forse perduto lungo la strada, come tutto me stesso e la mia volontà. Sta di fatto che rimasi bloccato davanti a lei, con le braccia levate a mezz’aria come un manichino.

Lina non rispose, e non si mosse.

“Avete bambini?”, le chiesi ancora dopo un tempo che non saprei dire.

Di nuovo non disse nulla, come se non avesse capito, come se mi esprimessi in una lingua a lei sconosciuta.

“Sì, voglio dire, adesso che hai una famiglia...”

Le foglie di un ramo basso oscillavano lentamente davanti al lampione che dalla parte opposta del viale la illuminava, così coprendone e scoprendone il volto. In certi momenti mi sembrava un teschio latteo, in certi altri una bambina spaventata, oppure una regina offesa, in altri ancora una vecchia dal volto scavato e sofferente. Mi rispose una voce che non apparteneva a nessuna di tali figure:

“Non c’è nessuno, non c’è mai stato nessuno, voglio solo che mi lasciate sola”, vidi scuotere la sua testa disperata, protetta dall’ombra delle fronde pudiche.

Nessuno, non c’era nessuno. Intendevo bene il significato di quel termine? Dunque non era sposata? Non aveva alcun uomo al suo fianco?

E però “lasciate”, aveva detto “mi lasciate”. Perché aveva detto così? Se davvero non c’era nessun altro, almeno un altro pretendente, qualcuno che le facesse la corte, avrebbe dovuto dire “lasci”. Così come diceva “voglio essere la tua donna”.

Fui colto dall’angoscia, dal dubbio che ci fosse davvero qualcuno intorno a lei, sia pure che lei avesse rifiutato. Sentivo contorcersi lo stomaco per quel dubbio; eppure ero giunto fin lì sicuro che fosse persino sposata, e così ero convinto fino a pochi istanti prima, senza che ciò mi causasse più dolore, quantomeno immediato. Cosa accadeva adesso? Mi assaliva il terrore di perderla, di averla persa, l’ansia di non aver fatto nulla per scongiurare tale eventualità per più di due anni; per la prima volta misi a fuoco quel fatto, il terribile rischio quotidiano che avevo corso senza rendermene conto.

Nel frattempo non mi accorsi che si era voltata, perché il mio sguardo era assente; tuttora diretto verso il suo volto, ma lo oltrepassava senza vederlo. Vidi un’ombra, una specie di fantasma galleggiare allontanandosi su un tappeto di nebbiolina bassa, risalendo il viale in direzione del parco, e non seppi dire o fare alcunché. La vidi scomparire, svaporare sciogliendosi lentamente la sua figura in quella nebbia.

Ormai mi ero voltato anch’io, e avevo preso ad andarmene lungo quel viale scuro di alti platani, spettrali e tristi come me, in quella sera fredda e livida, tra le foglie in terra bagnate di umido. I lampioni erano bassi e rari, e diffondevano una luce opalescente dovuta alla nebbiolina che si alzava dal terreno. Percepì un lontano fruscio di fronde, poi un lamento sommesso come il pianto di un bambino malato; mi colse improvvisamente un freddo intenso alla schiena, quindi sentii un rumore più forte dietro le mie spalle. Ma prima che potessi girarmi già una raffica disperata di piccoli pungi mi raggiungeva sulla

nuca per poi proseguire sul petto, e una voce strozzata li accompagnava: “Ti ho aspettato due anni, due anni, perché non sei venuto a prendermi?”

Non avevo capito nulla dunque. Non avevo capito quello che lei sapeva, e che così, con la sua fuga, non aveva fatto altro che confermare. Lina sapeva che avremmo avuto un destino comune, che il nostro legame si sarebbe suggellato con quella fuga e poi col ricongiungimento che ne sarebbe seguito. Le donne spesso fanno le cose pur senza necessariamente capirle. Di contro io, con una razionalità gretta e meschina, del tutto maschile, avevo valutato quel suo gesto per quello che superficialmente appariva, per l'appunto un addio per non più rivederci, come le sue parole avevano effettivamente espresso. Tutti i miei lucidi conti tornavano, la mia sofferenza, la notizia del suo presto matrimonio con un individuo convenzionale, la sua prospettiva di una vita sciatta, il rifiuto di me per via dei miei modi di essere. Tutto pendeva per una storia finita e sepolta, senza più speranze. E invece Lina stava aspettando, aspettava che la mia logica cedesse il passo alle ragioni del cuore. Le chiesi delle lettere, delle tante lettere che le avevo scritto senza ottenere risposta, ma non ricevetti risposta neppure a tale domanda. Non credo che non le fossero giunte, ma probabilmente davvero non le aveva aperte, perché dal suo punto di vista non c'era senso, non aveva alcun valore scambiarci corrispondenza, non era questo ciò che sarebbe dovuto accadere. Sarei dovuto andare lì, dovevo andare lì a prenderla, questa era l'unica via per comunicare con lei, l'unico atto che avrei dovuto dimostrarle. In quei due lunghi anni, può sembrare assurdo, ma neppure una volta mi venne in mente di andare a cercarla; certo di essere rifiutato per sempre, rassicurato in tale mia convinzione tranquillizzante dalla notizia falsa del suo matrimonio, crogiolandomi nel dolore di quel rifiuto e

nell'essere stato sostituito con una figura adeguata e rassicurante, stabile e ordinaria, capace di prospetterle un avvenire solido e insignificante. Anche prima di finire in prigione, perché mai non le ero corso dietro? Possibile che solo la prospettiva della morte mi aveva destato dal torpore della mia logica stringente, che ci vedeva su strade separate senza appello e senza rimedio? Come avevo assunto certo e inesauribile il nostro amore in precedenza, così lo avevo giudicato irreparabilmente perduto in seguito. Ma io non potevo agire su nulla che riguardasse la mia vita?

In tal modo ci riconciliammo, quella sera buia nel viale dall'aria umida, con le foglie degli alberi in terra marce. Però l'indomani sarei dovuto tornare da dove ero venuto, avevo dato la mia parola d'onore e a quella non sarei potuto venir meno. Anche perché, adesso lo sapevo, anche Lina era d'accordo con me, sebbene avesse sempre contestato la mia irragionevolezza. Però adesso sapevo che lei mi amava così com'ero; mi amava più tenace di me, più forte di me; umiliandomi col suo amore e con la sua voglia di vita. Dovevo tornare per troncargli definitivamente quella rinuncia alla vita alla quale mi ero assuefatto; dovevo tornare per rendermi libero e per aprirmi all'amore, dovevo tornare alla pena per riscattarmi da me stesso, per poter tornare a Lina.

Adesso era diverso, adesso tutto era diverso. Adesso avevo di nuovo qualcosa per cui lottare, la mia vita aveva trovato il suo senso. Andai, ed ero certo di potercela fare.

Dunque tornai, presentandomi un'ora prima del dovuto, con la consapevolezza di potere e dover riuscire.

Chiesi di Linari all'ingresso, come il funzionario mi aveva detto di fare, ma il commesso mi disse che non era ancora in ufficio. Allora chiesi di essere ricevuto direttamente dal funzionario, ma senza presentazione ciò sa-

rebbe stato impossibile e mi fu rifiutato. Ero ancora in anticipo rispetto all'ora convenuta, dunque sedetti nel vasto atrio d'ingresso a una delle panche disposte lungo gran parte del perimetro della sala semicircolare, intercalate alle svariate porte che su di essa si aprivano.

Alle dieci esatte tornai dal commesso, ma questi mi ribadì che Linari non era ancora giunto; del resto ero rimasto attento a sorvegliare l'ingresso e non lo avevo visto transitare. Dopo diverso tempo – era trascorsa almeno un'altra mezz'ora, e io non sapevo davvero come risolvere quella situazione – lo vidi passare, furtivo come un ladro, da una porta a quella adiacente: ci mise un secondo ma, non so perché, un sesto senso mi aveva consigliato di tenere gli occhi aperti. A quel punto, seppi che avrei dovuto raggiungere il funzionario da solo.

Andai nei bagni. Tolsi il cappotto e lo abbandonai lì dentro, quindi presi un grosso scatolone pieno di saponi e spazzole appoggiato in terra in uno dei bagni che fungeva da magazzino. Me lo caricai sulle spalle e uscii con la massima naturalezza. Girai corridoi e corridoi, salii piani su piani con quel fardello sulla schiena, ma alla fine – era appena scoccato il mezzogiorno – individuai la porta giusta. Bussai, ed entrai un attimo dopo senza neppure attendere una risposta.

“Confesso che mi hai deluso, Servignani. Avevo scommesso con Linari che saresti stato di parola”, osservò il funzionario vedendomi, non affatto sorpreso.

“Sono qui dalle nove, deve esserci stato un malinteso”, risposi trattenendo a stento la stizza.

Il funzionario mostrò di credermi, e anche di immaginare facilmente di che tipo di equivoco si fosse trattato. Guardò Linari con una specie di disgusto – adesso era lì dentro, il vigliacco - perché questa era la considerazione che meritava. A me non interessava nulla della loro rivo-

luzione, dei massacri perpetrati e dei delitti di cui il funzionario si era macchiato nel nome di quella, però dovevo almeno ammettere che si trattava di un criminale autentico, dotato di polso e di spina dorsale, mentre quel topo di fogna doveva essere un ruffiano della peggior specie. E il funzionario doveva pensarla esattamente come me.

Di primo acchito mi era venuto in effetti di smascherare quel farabutto, ma poi mi accorsi di essere troppo concentrato sul mio compito, la mia missione privata che il direttore non poteva immaginare, per poter disperdere energie mentali preziose. Quei due credevano legittimamente che io mi stessi giocando il bene supremo della vita e della libertà, e così l'uno aveva brigato per impedirmelo, l'altro era cinicamente curioso di vedere se fossi stato in grado di conquistarmele – mi teneva in una gabbia come una cavia da esperimento, e voleva studiare le mie abilità di cavarmi d'impaccio. Ma non potevano immaginare che della libertà, e persino della vita, non me ne sarei fatto nulla, che io ero invece lì per amore.

Dunque poco dopo le dodici potei finalmente iniziare, sebbene il tempo a mia disposizione, grazie ai buoni servizi di Linari, si era quasi dimezzato. A ogni modo avevo tutto il pomeriggio davanti a me, giacché mi era stato concesso fino all'ora del tramonto.

Cominciai con una rapida analisi delle frequenze, che grazie alle mie notevoli capacità mi condusse presto a individuare le posizioni di almeno due vocali e di una consonante comune, forse la 's', e a escludere nel contempo alcuni metodi di cifratura.

Compresi presto, già nella prima mezz'ora, che la chiave di cifratura doveva essere costituita da una successione di una ventina di lettere, pertanto di tre o quattro parole, componenti con tutta probabilità una frase di senso compiuto. L'inizio era assai promettente, e mi persua-

si che avrei volto in chiaro il messaggio ben prima della scadenza.

Ero stato rinchiuso in una stanza angusta, priva di finestre, con una parete a vetri smerigliati al centro della quale si apriva l'unica porta. Dietro di essa vedevo scorrere di frequente ombre di individui, fantasmi indifferenti alla tragedia che al di là del vetro si stava consumando; insignificanti funzionari governativi, mediocri servi burocrati calpestavano di continuo quel corridoio portando dossier sui nemici del popolo, documenti con piani di sviluppo sociale e programmi di propaganda. Sulla parete opposta della vetrata c'era una pendola di legno scuro, alta quasi fino al soffitto, che me ne ricordava una analoga nella casa di campagna del nonno, che da bambino la sera mi faceva paura con la sua mole e la sua ombra scura nella vecchia camera da pranzo sguarnita.

Procedevo con destrezza nel lavoro, poiché la materia la maneggiavo davvero bene a quel tempo, anche se da lungo periodo non la praticavo più. Lentamente uscivano fuori brandelli di parole di senso compiuto, e così pure spezzoni di frasi sconnesse; avevo già in mano la lunghezza della chiave, e buona parte del suo contenuto; eppure non tutto pareva voler rientrare nei miei schemi consolidati, diversi termini scovati apparivano riottosi o incongruenti, oppure inesatti magari per una sola lettera. Mi ero indirizzato su “sogni nell'inquietudine”, ma c'era qualcosa che non andava nel centro della frase, mi aspettavo una consonante raddoppiata, ma quella doppia ‘l’ non doveva trovarsi lì dove figurava – e in verità non ero neppure così certo che si trattasse della lettera giusta.

Rimuginavo, rimuginavo mentre il tempo scorreva, finché non iniziò a correre con troppa velocità; tre ore erano passate, e poco più di una me ne rimaneva, ma io ero ormai incagliato su quel basso fondale, su quello scoglio nascosto traditore, appena affiorante, da troppo

tempo. Quella chiave individuata con tanta facilità si stava trasformando in una maledizione, conducendomi la realtà come l'incubo che il suo significato evocava.

Adesso il tempo volava. Volava beffardo come un rapace, come un avvoltoio volteggiando sulla mia testa di condannato, scandito dalla pendola che mi ricordava dannatamente quella della casa di campagna paterna. Erano le quattro di pomeriggio.

Disperato, ma lucido, ripresi daccapo, come se le quattro ore precedenti non fossero addirittura esistite; in un'ora ero perfettamente in grado di volgere in chiaro un messaggio di sedici righe.

Ma così non doveva essere. Quando la pendola suonò le cinque meno un quarto, ancora non ero venuto a capo di nulla. Il mondo mi crollava addosso, sebbene pochi giorni prima l'avrei persino benedetto quel destino. Ma adesso non più, adesso no, Signore, adesso ti prego devi aiutarmi.

“Signore, abbi pietà di me!”, gridai lasciandomi andare sulle ginocchia.

Ho un ricordo vago di quanto accadde in seguito, quel giorno. Vedo solo dietro la parete a vetri smerigliati fermarsi ombre e affacciarsi teschi e occhi curiosi come spettri. E su di essa vedo prendere forma solo un'immagine, vedo lentamente schiarirsi quelle sedici righe da una successione di caratteri indistinti in parole compiute, grazie a quell'implorazione che miracolosamente ne costituiva la chiave. Ricordo quella doppia 'l' che non mi quadrava per nulla, finalmente disporsi un carattere più avanti prendendo le sembianze della doppia 'b'; ricordo distintamente l'ultimo scampolo di frase, convertirsi da un "...dine" al "...di me"; e poi "Signore", che invocato prende il posto di "Sogni ne...". Tutto questo mi comparve, quasi materializzandosi, davanti agli

occhi mentre ero ancora in ginocchio, con una patina di lacrime che mi offuscava la vista.

Adesso vivo in una sperduta cittadina dell'impero, perché di impero nuovamente si tratta. Per il mio merito ebbi salva la vita e un lavoretto di esperto. Nel corso degli anni, nessuno si occupò più di me e delle mie capacità, tantomeno io stesso pensai a conservarle e promuoverle presso i miei superiori e pertanto sono andate pressoché perdute. Sono operaio presso una fabbrica e vivo la mia vita insignificante: ma d'altronde quanti uomini hanno visto avverarsi la vita dei loro sogni di ragazzo? Sono felice con Lina, sebbene tuttora ogni tanto vada soggetto ai miei dubbi esistenziali. E forse non aspetto altro, senza cercarmela ma senza neppure temerla, quella morte che un giorno per amore scampai.